VITA

DEL

D.r APOLLONIO MAGGI

MEDICO PRIMARIO DI FERMO

Al Chiarissimo Uomo
Il Sig.r d.r Alessandro Ferri
l'autore



Apollonio Ghaggi

VITA

DEL

D.R APOLLONIO MAGGI

MEDICO PRIMARIO DI FERMO

DETTATA

DAL CAV. G. A. DEL CHIAPPA

PROFESSORE DI MEDICINA

« Sol chi.... lascia eredità d' affetti
« *Molta* gioja ha nell' urna.
Foscolo, *dei Sepolcri*.



PAVIA
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI FUSI
1857



AL CHIARISSIMO MEDICO

IL DOTTOR

FILIPPO TORNABONI

G. A. DEL CHIAPPA

Consacro alla tua amicizia uno scritto consacrato all' amicizia, e con tanto più di ragione in quanto che tu fosti amico e collega di colui, del quale io brievemente come si conveniva, compilai la vita. Io non poteva, nè dovea maggiormente estendermi di quel che ho fatto, perocchè nell' uomo, di cui io vo favellando non ho trovato se non che un singolarissimo coltivatore dell' amicizia, cosa si rara e si ragguardevole però, ch' io per

questo solo pregio il credei degno, anzi degnissimo di ammirazione non che di stima. Ma egli fu oltresì medico umanissimo, diligentissimo, e felice conoscitore de' mali, e quindi sapientissimo curatore. Nè si fu manco uomo probo, onesto, di maniere amabili e graziose, e cittadino di specchiate virtù, sicchè egli si fu e buon marito e buon padre, e vero specchio infine e modello di bontà, d' irreprensibile condotta e di tutta moralità. Ma non si trovò in lui nè uno speciale illustratore di una qualche scienza od integrante od accessoria dell' arte sua: nè un letterato nello stretto suo senso, nè un archeologo, nè un agronomo, de' quali studi pur sono stati vaghi non pochi tra i cultori della scienza d' Ippocrate: nè tu vi trovi un dilettante od amatore di belle arti, od un raccoglitore di preziosi codici, o di rare edizioni, in somma veruna di quelle cose che rendon l' uomo singolare dagli altri, e che somministrano così argomento e materia all' elogio. E nè pure s' incontra nella sua vita qualche avvenimento, il quale abbia messo

alla prova la sua perizia, il suo carattere, il suo ingegno, come l' essere lui stato elevato a qualche carica letteraria o scientifica, ovvero pur civile o politica: od anche un qualche accidente addivenutogli di prigionia o d' esilio per cagioni politiche, siccome addivenuto è ad assai uomini segnalati nelle preterite e strane rivolture, in che è stata disgraziatamente involta quasi ogni parte di mondo, ma in specialissimo modo la nostra misera e malavventurosa Italia.

La vita del nostro Maggi è stata ognor piana, equabile, uniforme, e da quella di un medico condotto in fuori non vi è stato altro avvenimento, che si presti a poter il dicitore biografo far mostra di qualche eloquenza. Ma tanta nientedimeno è stata in esso lui calda, costante, generosa l' amicizia professata per altrui, e massimamente per l' italico riformatore della medicina, e sì tante e sì riguardevoli le altre miti e dolci qualità dell' animo suo state esse cotanto rare in tutti i tempi, ma in ispecialità ai nostri che ben meritava perciò un' orrevole

e ben dovutagli rammemoranza. Ed io ho dovuto, comechè forse men che sufficiente, piegarmi all' autorevole invito e de' superstiti figli e di altre rispettabili persone della ill. città di Fermo, e per poco non direi di tutta Fermo, di dettarne com' io potea la vita. Così ho potuto sdebitarmi in certa qual maniera ancora con me stesso, sentendo in me medesimo un bisogno e quasi un dovere di affettuosamente sfogare il cuore verso di un uomo, che ebbe per me mentre si visse, cotanta bontà e benevolenza.

Io ho riportato varie lettere sì del Rasori come della figlia di lui dalle quali si verrà a meglio conoscere la vita di quel grand' uomo, e così potrà il complesso delle notizie sparse per entro a questa brieve vita del Maggi servire come di appendice a quella che del Rasori stesso io già pubblicava insino dal 1838.

Da queste lettere potrassi anche viemeglio addentrare la natura sì della figlia e sì del padre, nè soltanto questo ma ancora il loro respettivo modo di scrivere. Quello della figlia

sente affatto del gallicismo, nè il Rasori stesso pur mostrasi al postutto purgato di lingua, nè sa (siami permesso il dirlo) troppo di pretto italianismo il suo stile. Vi sono in questa scrittura riferite certe lettere, ed alcuni brani di esse, le quali altrui forse parranno o fuori di luogo, o per avventura soverchie: la quale cosa a noi non è paruta e perchè si riferiscono all' attor principale od all' amico suo, e perchè si viene così per esse a più intimamente penetrare nella natura degli animi loro, ed in quella dell' uomo in generale.

Ora io nuovamente dirigendomi a te, mio dolcissimo amico, dico che a niun altro al mondo meglio che a te non poteva io dirigere ed intitolare questo mio Commentario intorno alla vita del medico di Fermo. Perocchè lasciamo stare che tu mi hai sempre professata un' amicizia tenera, calda, costante, e dirò anche della gratitudine, sendo tu stato uno de' miei più assidui uditori alla clinica ed alle mie lezioni, quantunque fossi tu non solo già laureato, ma anche de' più

istrutti e de' più sagaci tra i giovani medici, fosti per soprappiù nella condotta medica di Fermo collega al Maggi: ma che dich' io collega? ben più che collega, quasi figlio e fratello, e quel che più monta e significa, amico a tutta pruova, e veracissimo amico. A te poi, lasciata spontaneamente quella medica condotta, perocchè richiamato altrove da urgenti bisogne di tua propria casa, successe un altro giovane medico stato pur esso uno de' miei uditori a Pavia, e che è ora acclamatissimo proto-medico di Urbino, il dott. Augusto Vittorangeli. Bella ed affatto singolarissima avventura che tiene un non so che di straordinario!

Ma più bella avventura e più singolare ancora, e che ha in sè un certo qual tenor romanzesco e' parmi che sia che tu pigliato involontario esilio, non per niuna colpa tua, ma sì delle ree sorti di nostra misera patria, e qua e là balestrato, ed ovunque stimato ed amato e tenuto caro, finalmente capitato costì in Corfù strignesti marital nodo colla vedova di uno stato mio amicissimo, il corcirese

dott. cav. Gangadi. Era dunque scritto ne' fati che procedendo a sorte insin dal fondo della Romagna un mio amicissimo, e capitando per istrano caso nelle isole Joniche e nella famosa isola e città di Corfù dovesse sposarsi alla vedova di un altro pur mio amicissimo!

Oh quanto volentieri rivedrei te per abbracciarti, e riabbracciarti e per godere della tua rara amabilità e della tua singolar gentilezza, e per conoscere così, e fare i miei convenevoli e le mie congratulazioni colla tua compagna, colla tua sposa ch' io non per anche conosco! Ah tu troppo mi tenti, caldamente e reiteratamente invitandomi a recarmi costì, e presso di te, ed offrendomi tutto ciò che di più comodo e di più piacevole puote offrir l'agiatezza, e tutto ciò che di più largo e di più dolce può esibir l'amicizia: ma non mi consentono (e il dico a malanimo) di far questo tragitto nè la mia età, nè la lunghezza del cammino, nè il mare che fummi mai sempre nemico! E sì che piacerebbemi assai di trapassar qualche dì nella famosa Corcira in sì bella e

carissima compagnia, dove e pur rivedrei ed abbraccierei quell' insigne uomo e vecchio mio amico il cav. A. Mustoxidi, e farei riverenza a quell' arcivescovo, monsignor Carlo Rivelli illustre e venerando prelato, che già per mezzo tuo conobbi l'anno scorso qua in terra ferma e tra noi. E così vedrei ed imparerei a conoscere tanti altri animi cortesi, di che non è scarsa cotesta beata terra, cotesta alma contrada, che tante famose ricordanze offre all' erudito, al filosofo, al naturalista !

Accogli oggimai, mio caro, mio dolce, mio tenero amico, questo tenue contrassegno di mia cordiale stima e di mia candida affezione, nella vita che ho dettato con tutto l' animo mio del nostro comune amico l' ottimo e degno medico di Fermo, il dottore Apollonio Maggi.

Pavia li 12 di marzo 1857.



I. Gli uomini grandissimi in ogni genere sono acconci più a destare l'altrui ammirazione anzichè ad essere imitati. Per la qual cosa a me sono parute sempre più generalmente utili le vite di coloro i quali senza essere stati forniti di troppo sublime ingegno, hanno in sè adunate quelle miti virtù e quelle amabili qualità, che gli hanno resi mentre si vissero, la delizia, l'amore e l'affezione de' congiunti, degli amici e di tutti che gli conobbero. E quelli all' incontro sendo fregiati d'una mente altissima si sollevano per dir così sulla comune condizione, parendo quasi d' un' altra specie sopra la umana, sicchè lo sguardo altrui si fissa massimamente sulle eminenti qualità del loro intelletto, mentre le così dette qualità morali quantunque pur non fallino in essi,

rimangonsi tuttavia come ecclissate, e per dir così ricoperte dalla viva luce di quelle. Ma que' virtuosi mortali che dispensarono tutta la vita loro a pro degli altri uomini, e che si renderon cari ed amati per quelle tanto pregiate e rare virtù, le quali più tornano utili e proficue nel consorzio sociale, meritano al parer nostro d' essere sopra gli altri posti nella piena luce del mondo onde e sieno di guida e di scorta ai superstiti, e onde servano loro quasi d' un faro navigando pur essi in questo tempestoso mar della vita, dove il navigante ritrova spesso infra i marosi scogli e sirti insidiose, in che sovente ei rompe: e sogliono infine siffatti uomini essere veraci specchi d' ogni bel costume, ne' quali ragguardando vien altri a comporre sua vita sull' esempio di quelli col ritrarre in sè le virtù, le prerogative, e quelle doti loro in somma più delicate e più care. Perocchè quantunque secondochè estima il Galateo, l' esser magnanimo e generoso e sublime uomo sia di maggior lode che non è l'esser costumato, avvenente e grazioso, nulladimeno più si godono in altrui queste virtù, o quasi virtù, come la dolcezza de' costumi, l' affabilità, la gentilezza, venendo in acconcio ogni dì, ogni

ora non altramenti che l'abito comune e giornaliero, laddove il vestir di gala non si adopera che in certi solenni dì, i quali di rado occorrono. Così nè più nè meno la magnanimità, la generosità e la sublimità dell'animo e dell'ingegno non accade di doverle usare che rade volte, mentre la grazia, la costumatezza, la cortesia ed un animo temprato alla benevolenza ed all'amicizia in ogn'incontro si adopera e si appalesa. Ora queste cotanto stimabili qualità si dimostrarono in modo segnalatissimo e molto riguardevole in Apollonio Maggi dottore in medicina e medico primario di Fermo, del quale intendiamo al presente scriverne qui sotto brevità la vita.

II. Apollonio Maggi pertanto ebbe suoi natali nel comune di S. Marcello diocesi di Jesi distretto di Sinigaglia li 16 di aprile del 1779. Suo padre chiamossi Nicolò, che fu medico esso pure, e sua madre Angiola Bronzi, conjugi di specchiata vita e di esemplari costumi. Questo Nicolò non solo si segnalò nell'arte salutare che esercitò in più luoghi con applauso ed universale soddisfazione, ma anche in belle lettere avendo dettato non poche poesie specialmente di genere bernesco e satirico. Il padre poi di lui ed avolo del

nostro Apollonio si fu un ingegnere di non volgare perizia, Gaetano di nome, nativo di Lugano nella Svizzera, donde fu chiamato e fatto venire dal governo pontificio, e nominato ingegner camerale. Varie sono le opere fatte per lui eseguire, come la grandiosa via che conduce al Girofalco di Fermo, e le grosse muraglie che servono di parapetto alla strada Aprutina lungo l'Adriatico nella sezione da Pedaso a Grottammare. E questi sono monumenti che rendono testimonianza della sua abilità per que' tempi assai riguardevole. Apollonio ebbe sei altri tra fratelli e sorelle, de' quali non sono superstiti che un fratello per nome Luigi, stanziato a Loreto ed una sorella accasata a Foligno.

III. Ricevve Apollonio i suoi primi rudimenti delle lettere nella terra di Montegranaro, dove il padre andò medico condotto non guari dopo la nascita di questo suo primogenito. In seguito intorno al 1791 fu mandato a Fermo a studiarvi umanità e rettorica, e ne' due successivi anni si applicò alla filosofia. Ebbe durante questi giovanili studi a suo condiscepolo ed amico il conte Tommaso Bernetti che emerse poi quell' insigne porporato che il mondo sa, col quale mantenne poi sempre

corrispondenza d' ossequio e di amicizia. Compiuto nel 94 il corso filosofico si sentì sospinto per certa naturale, e forse ereditaria disposizione allo studio della medicina. E questa maggiormente si appalesò in lui delibandone come fece, i primi elementi da un dott. Fantini medico primario dell' ospedale di Fermo, e così pure dal chirurgo Zanniboni. Il di lui padre però preferendo per fini forse economici e domestici di avviarlo per la via del sacerdozio lo costrinse in certo qual modo a vestir l' abito chiericale. Ma quantunque si fosse egli piegato a questo per ubbidire ai voleri del padre, non indugiò gran che tuttavia il dottor Nicolò a farsi accorto non esser questa la vocazione di lui, e quindi ragionevole e discreto com' era permise al figliuolo suo Apollonio che abbandonata la primitiva carriera ecclesiastica, tutto si dedicasse allo studio della medica scienza. In questo mezzo chiamato il dottor Nicolò a Loreto come medico condotto cominciò ad erudirlo egli stesso in propria casa per quanto potè dandogli lezioni di medicina, e fuori poi ammaestrandolo in anatomia due ottimi professori, un dottor Anderlini ed un Ciantini. Si trasferì indi in Ancona nel 96 dove si consagrò agli altri rami

della vasta scienza salutare, massimamente sotto il dottor Lodovico Tessari. In appresso conseguì a Fano la laurea dottorale, e da Roma ebbe quindi la patente di libera pratica dopo aver però sostenuti gli esami richiesti a quel tempo. Ciò fatto si restituì in seno alla famiglia, e fece la sua pratica tenendo dietro al padre nella visita de'suoi ammalati. Egli stesso intanto andava nella medesima professione ammaestrando due suoi minori fratelli, i quali divenuti poi medici anch'essi esercitarono l'arte salutare con assai di lode, e finirono le estreme giornate di lor vita in qualità di medici condotti.

IV. Comincia ora la storia della vita di Apollonio come medico pratico. Nel 1799 non avendo egli che quattro lustri di età che vuol dir giovanissimo, fu nominato medico nella terra di Polveriggi ne' contorni di Ancona. E quivi ristette oltre a cinque anni amato e gradito oltre ogni dire. In questo mezzo fu invitato ad altri luoghi e terre, come a Castel Fidardo, a S. Vittoria e a Morrovalle, ma egli non volle abbandonare i Polveriggini, che gli dimostravano sì tanta affezione. E più pregiando la gratitudine che il suo maggior vantaggio volle proseguire nel servigio del comune di Polveriggi.

che avuto rispetto anche alla sua diligenza ed assiduità gli aumentò lo stipendio. Ma intorno a questo tempo sentendosi egli bisognoso d'una maggiore e più ampia istruzione, e conoscendo di convenirgli riempir nel suo ingegno non poche lacune intorno alla difficil arte, siccome colui che nulla presumeva di sè, e che sentiva esser di troppo ristrette le sue cognizioni appetto alla vastità del saper medico, e quasi a cessare un rimordimento di sua delicata coscienza che non lasciavalo quieto e tranquillo circa alle cognizioni che possono venire in acconcio per la cura delle malattie, col permesso del suo comune fossi recato a Bologna, dove sono sempre fiorite, e dove allor fiorivano, e come tuttavia fioriscono gli studi medici. E ciò avvenne nel 1805. S' intrattenne egli un anno e mezzo nella dotta Bologna dandosi ad uno studio intenso e continuato, quasi rifacendosi da capo tutte percorrendo le scienze alla medicina appartenenti. La pratica però e la clinica si furono le prime e le principalissime sue sollecitudini, che sempre sedettero in cima d'ogni suo affetto e pensiero. Egli fu caro ai condiscepoli, ed amato e pregiato poi senza fine da que' maestri, che in allora

onoravano quella cel. scuola, un Laghi, un Azzoguidi, un Bondioli, un Attini, un Salvigni, un Molinelli ed altri. Ed i condiscepoli poi lo amarono dell'amor più vivo, sicchè ne rimasero alla sua dipartita oltremodo dolenti.

Ritornato da Bologna, dove avea ringagliardito, e per così dire rinsanguinato il suo intelletto di nuove e più fondate cognizioni su tutta la medicina, e riempiute così non poche delle lacune ch' egli sentia essere nel suo ingegno, e data migliore sistemazione alle nozioni di pratica coll'avere a dilungo, e con estrema diligenza frequentate le cliniche, e gli spedali, si diè tutto all'esercizio dell'arte con più di coscienza e fede che fatto non avea in prima. E ricercato siccome venia spesso, passò da una condotta all'altra, ovunque ben veduto e gradito.

E prima nel 6, a Montecaroto, poi nella città di Fabriano nel 9, poscia a Morrovalle nel 10. Indi a Treja, poi nel 13 ritornò a Fabriano, dov' era già stato nella stessa qualità di medico primario sei anni innanzi, e vennevi accolto fra gli applausi universali. Nel 14 la città di Fuligno lo elesse a suo medico, e quivi fermò suo stallo per anni sei. In questo mezzo tempo le città di Jesi, di Macerata

e di Ancona lo onorarono di chiamate e d'inviti, ma e' non volle altrimenti rimuoversi di colà. Se non che nel 1820 essendo egli stato eletto a medico primario della illustre città di Fermo coll'onorario di scudi 500 e 60 come medico particolare delle pubbliche carceri, lui tal posto accettando quivi si stanziò, e quivi rimase insino alla sua morte.

V. Si può dire che la verace vita di quest' ill. uomo avesse suo principio, dacchè ebbe sua stanza massimamente in Foligno. Egli si fu allora che ebbe cominciamento quella sua epistolare e viva corrispondenza tra lui ed il cel. Rasori compresavi anche la sua figlia Sabina. Il Maggi fu preso da un singolare affetto, e per poco non direi amore pel Rasori, e secondochè dice il cantor di Laura, *come per fama uom s' innamora.* Perocchè avendo per caso lette alcune sue opere ne concepì sì fatta stima ed una quasi direi cotale venerazione, che insino dal 9 si mise in corrispondenza coll'autore della brunoniana riforma. Ma quando veramente vennesi a stabilire un carteggio regolare e motivato di sentimento e di affetto si fu allorquando quell'infelice uomo avendo fatto sciaguratamente parte di quella congiura che detta fu congiura militare, venne

la notte dei 3 ai quattro di dicembre del 14 arrestato e tratto a Mantova, e di là poi al castello di Milano insino al marzo del 1818. La storia di questo fatto si ricava dalle molte lettere della giovinetta Sabina figlia del Rasori al nostro Maggi, il quale commosso maravigliosamente per la sciagura di questo per lui uomo unico e carissimo si fe' a scrivere ed al Rasori stesso a Mantova ed alla figlia a Milano. Tutto il carteggio della figlia è veramente tale da destare in qualsiasi la maggior commozione, e quel che è più mirabile si è che questo Maggi (chè non era ricco) abbia soccorso di denaro ed il Rasori stesso direttamente ed anche la figlia. Trovasi in una lettera responsiva della Sabina, la quale a nome della sua aja, Sofia Negroni dà al dott. Maggi un ragguaglio del suo stato e delle sue circostanze, di che aveala forse intorno a ciò interpellata, il seguente brano « All' età di 4 anni perdei mia madre. Sin d' allora la mia educazione fu affidata alla signora Negroni e a sua figlia che mi servirono di madre e di sorella. Mi credo obbligata di pagare un tributo alla verità confessando ch' io non potrò mai esprimere come si sia raddoppiato il loro tenero attaccamento per me, dacchè mi vedono involta

nella sciagura. Senza di loro non so che sarei divenuta. Ho dei parenti che non mi hanno mai amato: ricchi ma d' animo volgare non apprezzavano le doti di mio padre. Non compiansero la sua disgrazia, nè la mia: e benchè sapessero (e non mi vergogno a dirlo) ch'io mancava di tutto non mi vennero ad offrirmi un bicchier d' acqua ». E questa ha la data dei 10 di febbrajo 1815. Scrive come ho detto la Sabina al Maggi in risposta ad una per lui mandata alla Negroni, la quale sendo indisposta non potè essa stessa scrivere. In un'altra dei 29 di marzo del medesimo anno scrive al Maggi che il sig. Campitelli aveva ordine da lui di pagare scudi 50 alla Sabina « Il sig. Campitelli mi ha detto (ed ecco le parole sue) che aveva ordine da lei di rimettermi scudi 50. Ma che insino ai 15 del mese venturo non gli era possibile. Io ignoro, o degnissimo amico, quali conti ella abbia con mio padre, ma le sono infinitamente tenuta di pensare in questo momento a farci aver questa somma ». Ed in un' altra in data dei 14 di maggio pur del medesimo anno leggesi il seguente brano che parmi di qui riportare: « Dei parenti disumani hanno profittato della nostra sventura per portare il colmo ai nostri

affanni; essi hanno fatto sequestrare la biblioteca di mio padre che è di gran valore, e di più tutte le suppellettili di casa minacciando di far vender tutto parte col pretesto di assicurar la mia dote, e parte per pagarsi di qualche loro credito. Questa barbarie ci sembra di più una manifesta ingiustizia, poichè mio padre non è condannato ». Ed un altro brano di una dei 28 di marzo del 16 merita che qui pur si riporti, ed è il seguente « La ringrazio, sig. dottore, della intenzione che ella ha di farmi contare una picciola somma e come potrò io mai attestarle la mia riconoscenza! Mi pare ancora un sogno, quando penso che una persona così lontana, e che mio padre non conosce che di fama e per lettere, ci abbia date tante prove della più verace amicizia. Il cielo la ricompensi della pietà che ella sente per chi è infelice: si fatta qualità è ben rara fra gli uomini: io lo ho pur troppo imparato, e l'imparo ogni giorno». Da un' altra poi dei 24 di luglio dello stesso anno si rileva come il Maggi facesse tenere alla Sabina 26 napoleoni d' argento per quel medesimo già summenzionato Campitelli.

VI. Dalle molte lettere della figlia Rasori si viene a conoscere e quanta penosa tenerezza

ella si avesse mai per la sciagurata sorte di suo padre, e quanta gratitudine ed affezione per un sì degno amico e sì raro com'era, e come si dimostrava il Maggi non già a sterili e vane parole come li più sogliono, ma a fatti positivi e reali. O uomo veramente raro e singolarissimo, e da non potersi mai lodare abbastanza!

Esso le fece rimettere ancora (e ciò risulta dalle sue lettere) per mezzo di un Fossati (Luigi) di Ancona in due rate eguali 300 lire italiane d'una metà delle quali se ne servirono la Sabina e la sua istitutrice Sofia Negroni per fare il viaggio di Mantova a ritrovare il prigioniero Rasori. Quant'è mai commovente la lettera di quella malavventurata figliuola al Maggi descrivendogli l'abboccamento avuto col padre « Quell'istante le parve (così si esprime) il più bell'istante della sua vita, in che le fu dato di rivedere e di abbracciare e baciar mille volte il suo caro padre, e specchiarsi in lui. La orrida carcere le sembrò un paradiso, e beata si sarebbe creduta, se avesse potuto passare in quella carcere insiem con lui tutta la vita ». In tale occasione sì la figlia come la aja di lei la già menzionata Negroni contrassero una febbre

intermittente, e si giacquero per qualche tempo ammalate. Così anche il Rasori nell' aere di Mantova, e in quell' umido carcere, dove si ammuffiva lo stesso pane fu per lungo tratto di tempo infestato da febbri periodiche. Per questo caso della febbre contratta dalla figlia nella sua pietosa gita dettò il prigioniere un sonetto che egli stesso poi inviò al Maggi, e che estimo pregio dell' opera di qui riferire, e non dubito non sia per esser accetto e gradito per chiunque si farà a leggere in queste nostre biografiche contezze.

Alla mia Sabina ammalatasi per esser venuta a ritrovarmi a Mantova.

O sovra l' ossa della Vergin cruda,
Che ramminga fuggì 'l consorzio umano,
Mantova sorta nel feral pantano,
Dove 'l Mincio s' allenta ed impaluda!

Maledetta fostù, deserta e cruda,
E te cercasse il pellegrino in vano
Torreggiante non più nel gramo piano,
Ov' uom d' orrida febbre agghiaccia e suda,

Ch' io m' avrei carcer sotto miglior cielo,
E tu per morbo rio non languiresti,
Mia dolce figlia, come fior per gelo.

Tu che in onta dell' aura velenosa,
Seguendo Amor che ti guidò, movesti
L' oppresso padre a visitar pietosa.

Da quel Fossati rammentato più indietro, e che era corrispondente del dott. Maggi si ha da una sua lettera in data del dicembre 1816 una descrizione, e quasi una dipintura della giovine Sabina fatta da lui allo stesso dott. Maggi. E da questa ci è naturalmente venuto in mente il pensiero che esso nutrisse entro l'animo suo il progetto di sposarsi alla stessa « Essa (scriv' egli) è una bella ragazza, giovine di 14 ai 15 anni, di taglia più delicata che grossolana: bel colorito, occhi neri. Sarà anche graziosa nel tratto perchè ama le caricature francesi: essa sta presso un' aja francese, ed è educata alla francese. Un' altra volta (ritornando a trovarla) te ne darò una più esatta descrizione, perchè avendola trovata gravemente tormentata da un gran male di denti non ha potuto nè parlare, e tanto meno mostrare il suo spirito ».

In un'altra poi si scusa di non averla potuta ancora rivedere e per essere stato occupatissimo, e per essere Milano di un' estensione immensa. E tanto più non sono alieno dal pensar ciò riflettendo avere il Rasori stesso (ed anche la figlia) manifestato insin da quando era in Mantova il desiderio di stabilirsi in alcuna città dello stato pontificio.

Ma avvenne intorno a questo tempo un caso spiacevole, che per quanto a me ripugni il narrarlo, pur non posso dispensarmene innestandosi in certa qual maniera nella storia di questa vita. E questo si fu che quest' ottima ed allora ingenua ragazza della Sabina venne fatalmente ad ismarrirsi, ed in certo qual modo a perdersi. La figlia Negroni (Carlotta) si maritò col dottor Triberti. Del che rimase dolentissima la Rasori abituata insino dalla sua più tenera età a starsi sotto un medesimo tetto con esso lei. E rimasa sola colla vecchia Negroni raggirata e sedotta da un giovine, nè forse troppo ben custodita dalla sua aja per ragioni molte che non accade di qui recitare, fuggissi col suo seduttore; e dagli stati veneti venne poi ricondotta all' infelice padre a Milano da un suo amicissimo. Ogni umano e discreto leggitore compatirà a questa povera giovine, la quale essendo nella sua più fervida età (avea anni 18 nata com' era nel 99) e di tempra focosa, e quasi abbandonata a sè, se ella cadde segnando per lo più così i primi e funesti passi al mal costume, merita quasi pietà non che perdono. Bisogna veramente compiagnere e rispettare il triste caso di questa povera figlia, e noi tirando un

modesto velo su ciò siamo più che certi che ogni ragionevole persona darà gran parte di questo suo fallo al sesso, all'età, alle circostanze.

A questo fatto allude per avventura il principio d'una lettera del povero prof. Rasori al Maggi data dal castello di Milano li 11 di dicembre del 17 che così suona « Lascierò da banda le lunghe scuse del mio lungo silenzio. Un po' sono stato ammalato, un po' di tristo umore, e adesso poi di tristissimo perchè incomincio a sentire che a tutte le altre mie disavventure si aggiugnerà pur quella che è per me la somma d'*esser padre infelice.* Basta così ».

VIII. Il dottor Maggi ebbe viva intenzione di recarsi espressamente a Mantova per conoscere di presenza il suo venerato amico, e per consolarlo colle sue proprie parole così come fatto avea a tutto suo potere colla penna lontano ed assente, ma le sue condizioni economiche e le sue occupazioni ed i suoi impegni non glielo permisero. Fece però di tutto per alleviare la sorte dello infelice amico, scrivendo al dott. Tinelli medico delle carceri, ed al maggior Weiss che avea l' ufficio di sorvegliare alle carceri, dove si trovavano i prigionieri di stato, e scrisse a questo medesimo oggetto anche a Verona ed altrove. E questo

Signore, ajutante dello stato maggiore era persona umanissima avendo sempre usato ogni più rispettiva considerazione per tutti, ma in ispecialità pel Rasori. Sicchè in questo mezzo gli fu conceduto di fare anche qualche consulto fuori, e di visitare qualche ammalato entro la carcere. Di tal modo sotto questo ingegnoso ed innocente pretesto vi s' introdusse il cel. Silvio Pellico e il dott. Prospero Pirondi da Reggio e varii altri. Ma questo brav' uomo del Weiss dovette partire, del che mostrossi oltremodo dolente la povera Sabina, ed allora fessi anche peggiore e più ristretta la condizione de' prigionieri. Il Rasori ebbe anche un qualche conforto dalle frequenti visite che faceale con superiore permesso un medico pavese stanziato a Mantova per nome Caponago del Monte, il quale profferendosi al Rasori per uno de'suoi allievi (quantunque il Rasori non ne avesse rimembranza niuna, nè che fosse pur vero) il fatto si è che questo giovine medico usò verso l'infelice uomo a titolo massimamente di suo allievo ogni più umana attenzione, ed ogni maggiore e più delicata sollecitudine. E questo sia qui detto ad onorevole ricordanza di questo medico pavese, e se è lecito anche di Pavia, città chiara pel

suo rinomatissimo Studio non meno che per la sua singolar cortesia.

IX. La povera Sabinetta (così chiamavala il padre suo) tutto fece, e tutta si adoperò per salvare il padre, e restituirlo alla sua libertà. Sono indicibili le smanie alla venuta dell' imperatore nel 15 temendo non venisse altrimenti a Milano, siccome andavasi vociferando insin da quando era esso giunto a Venezia, non ritrovandosi ella in grado di far quel viaggio. Imperocchè sperava che venendo avrebbe potuto ottenere alcuna cosa a pro del padre. E venuto presentandoglisi ella accompagnata dal dott. Triberti, parlò a S. M. con quella maggior franchezza che è lecito ad una giovane figlia in favor di suo padre, uomo celebre e di chiara fama quasi per tutto il mondo. L' imperatore dissele che il *Rasori non era men colpevole degli altri, ma che non sarebbe stato altrimenti mandato in Ungheria, nè condannato a morte* (perocchè andavano attorno tutte queste voci) e nell'accettare una supplica che questa povera giovine gli umiliava, le disse nella Sua Clemenza l'augusto Cesare che *avrebbe pigliato informazione di quest'affare.* Fu anche dal ministro Metternich, il quale supplicato da lei ad interporre



presso la Maestà Sua la sua autorevole mediazione, le significò che in qualche favorevole istante non avrebbe mancato di farlo raccomandato all' imperatore.

Scrisse poi anche al cel. archiatro il cons. Stifft, ed egli gentilissimo le rispose che ben noti gli erano i talenti del Rasori, e che avea per lui una grande stima, e che avrebbe fatto quant' era da lui per giovarli. E tutto questo avvenne nel 15 allorquando l'imperatore Francesco I. venne in Italia, e tutto quanto viensi a ricavare dal copioso epistolario della figlia Sabina al nostro Apollonio Maggi.

X. Colla uscita del Rasori dal castello di Milano, il che ebbe luogo li 8 di marzo del 18 ebbe fine il commercio di lettere della figlia Sabina col Maggi, ma proseguì quello del Rasori, commercio amichevole e caldo che durò insino a che all' illustre medico milanese bastò la vita. Rimesso dunque in libertà vennegli incontanente intimato di ripatriare, cioè di far ritorno a Parma, dond'era nativo. La qual cosa lo sconcertò in maniera da non dire, perciocchè com' egli scriveva al Maggi stesso « Io (così si esprime) dopo trent' anni di assenza sarei così straniero a Parma, come a Costantinopoli, senza che v'ha

colà più medici che malati, nè potrei trar quivi verun partito dalle mie opere ». Ma quest' ordine di rientrare negli stati di Parma fu sospeso, e poi contramandato, sicchè secondo le risoluzioni venute da Vienna egli potea fermarsi liberamente in Milano, ovvero stanziarsi egualmente in altro qualunque luogo dell' impero austriaco. Questa intimazione fu promossa per un maligno intrigo che venne fatto nell' intervallo di tempo che passò tra la partita del governatore Saurau, e la venuta dello Strasoldo. In questo mezzo tempo il povero Rasori si adoperò (e lo aveva egli fatto già insino da Mantova, e così anche la figlia) per trovare qualche stabilimento nello stato pontificio. Fugli pertanto proposta la condotta medica di Faenza, e poco dipoi quella di Spoleto. I faentini erano entusiasti di averlo a lor medico primario, ed il gonfaloniere ne avea per mezzo del Maggi scritta lettera di assicurazione allo stesso Rasori: ma il cardinale A.... che sedeva allora alla testa della segretaria di stato a Roma fece prevalere un dottore Anderlini sua creatura. Così a malgrado anche delle favorevoli proposizioni della università di Bologna promosse massimamente dal Tommasini andò a vuoto anche questa

speranza. A Spoleto non potè aver luogo perchè il cardinal legato di Ravenna si oppose allo stanziarsi del Rasori negli stati pontifici. Intorno a questo tempo od a quel torno avvenne la chiamata del Rasori presso la principessa di Galles che si trovava nelle vicinanze di Pesaro. Ma intorno a quest'episodio della vita del riformatore del brunanismo giova sentire lui stesso nelle lettere ch' egli scrisse al Maggi divenuto ormai il suo più intimo confidente.

« Villa di Caprile presso Pesaro li 9 di maggio 1818.

Ella avrà un bel maravigliarsi, ma io mi trovo dove nè io nè ella non ci saremmo immaginato mai più, tanto è vero il proverbio che l' uomo propone e Dio dispone. Io mi trovo qui presso la principessa di Galles. S. A. R. mandò un espresso per me a Milano richiedendomi di venire istantaneamente per un consulto, ed accennandomi che il Tommasini mi avea preceduto, ma in effetto fu meno il bisogno del consulto che il divisamento da essa formato di volermi stabilmente al suo fianco. Così è, e veggo e tocco con mano che la fortuna si giuoca sempre di me così nel bene come nel male, e ch' io sarò

condannato a non dover preveder mai dove fermerò stabilmente i miei giorni, e dove riposerò finalmente questo mio travagliato capo. La chiamata della principessa mi è arrivata al momento stesso ch'io riceveva pure notizia che l' affare di Faenza, la mercè di alcune cabale principalmente di medici, era andato in fumo di che non occorre ora ch' io le tenga lungo discorso che non serve. Bensì le dirò che penso di cogliere questa opportunità favorevole, e rimanermi presso una principessa che mi offre tutte le immaginabili prove di stima e di benevolenza, e mi presenta l' asilo il più sicuro, il più onorevole, il più proficuo ch' io mai mi potessi aspettare nelle mie avverse circostanze. Il carattere di questa principessa celebre anch' essa per le grandi sue sventure, è tutto bontà e gentilezza unita a molta fermezza, e corredata d' una coltura e d' una finezza d' intendimento non comune al suo rango. Nella nobiltà di questo picciolo paese trovo delle persone assai colte, e più che non comporti il loro picciol numero, giacchè si tratta d' una città che non arriva a dodicimila anime di popolazione. Fu il Tommasini che parlò di me alla principessa, e deriva da lui il principio di questa mia ventura.

Ma perchè nessun bene mi deve mai venire scompagnato da qualche male, nel mio viaggio giunto al ponte del Po confine degli stati di Parma, mi fu notificato il bando da tutti gli stati di S. M. la duchessa di Parma. Che le pare di questa bella ventura? La mia vita è un vero romanzo. Chiudo la lettera per la fretta di metterla alla posta. Ella mi ami sempre, e mi diriga una sua risposta qui che sarò in tempo a riceverla, prima di fare una corsa a Milano che mi è indispensabile ».

Il suo *Rasori.*

Mi conviene riferir qui un'altra lettera del Rasori, e forse un'altra ancora le quali dimostrano la intima e cordialissima confidenza di quel chiaro uomo non meno insigne pel suo ingegno, che per le sue disavventure ch'egli avea col medico di Fermo, e che ne fanno al tempo stesso conoscere alcune singolari particolarità della vita di quello, particolarità che si attengono altresì alla vita dell' ottimo nostro Apollonio.

« Milano li 12 di settembre 1818.

Io divisava già di scriverle quando mi è capitata la carissima sua dei 6 del corrente.

Sempre gentile ed amorevole verso di me secondo il suo solito, io non posso che assicurarla della più viva corrispondenza d'amicizia per parte mia. Eccomi a narrarle la continuazione del romanzo della mia vita. Io non verrò altrimenti a Pesaro. Già prima di tornare a Milano avendo avuto agio di ben conoscere quale dovea essere la futura situazione mia presso la principessa di Galles, io propendeva più a rinunziarvi che a ritornarvi; ed a Milano potei confermarmi in ciò a che di già io propendeva. Intanto S. A. R. senza saputa mia partecipò al governo pontificio la determinazione sua di avermi fermo al suo servizio. In quali termini questa partecipazione fosse fatta nol so; ma perchè la prudenza e il *savoir faire* sono cose affatto estranee al carattere di quella donna, essa ha dato agio al governo di costì di farle conoscere che non gradiva punto ch'io fissassi negli stati del papa il mio domicilio. O veda ella che bel complimento ad un galantuomo che non cercò di andare dalla principessa, ma ne fu chiamato e quasi forzato a precipizio e a rompicollo, che non cercò punto di rimanervi, che era anzi deciso di non tornarvi, e che non aveva richiesto nulla al governo papale? Le dirò anche

un' altra ventura, comparsa poc' anzi sulla scena. Alì Bascià d' Egitto mi fa dimandare per suo medico, mediante un amico mio nativo egiziano, che io ho conosciuto a Genova in tempo del famoso assedio, e che ora sta al Cairo console di Svezia, e principalissimo confidente di quel Bascià, a cui sta sommamente a cuore l' incivilimento dell' Egitto (1), incominciando dall' affar di Spoleto, e venendo poscia a quello di Faenza, di Pesaro e poi di Egitto, e perfino di Sicilia, pare che la fortuna si diverta ad aprirmi uno dopo l' altro dei prospetti più o meno lusinghieri e probabili, e poi me li faccia sparire aggiugnendovi per soprappiù qualche non provocato disgusto. Basta così: giovi solo aggiugnerle che qui fo la dura vita del medico pratico, e mi occupo del pubblicare le cose mie a misura che sono condotte a buon punto. Ella ha

(1) Non solamente questo suo amico, console di Svezia al Cairo proponeva il Rasori al basciià, ma anche un tal *del Signore*, medico in capo degli eserciti di quel pascià, e che era stato uno dei tanti allievi del già clinico allo spedal militare di S. Ambrogio.

E giova qui aggiugnere aver noi riportate testualmente tutte le lettere inserite in questa Vita senza esserci dato verun carico di qualche strafalcione od error di lingua, se pur ve n' ha.

dunque veduto il manifesto della traduzione della Mimica dell'Engel? Ad ogni modo gliene spedisco alcuni esemplari; affinchè mi procuri per quanto può degli associati. La stampa del primo volume è già compita, e non è che la tiratura dei rami che mi ritarda. È opera ch' io credo tale da essere ben ricevuta da assai classi di persone, ed io ho posto di molto studio a ben tradurla, e vi ho aggiunto una prefazione che non dovrebbe dispiacere nei diversi oggetti, dei quali ho dovuto parlare.

Mi sono gradite le buone nuove della sua salute. La pazienza e la perseveranza vinceranno tutto, ed ella non ha d' uopo de' miei consigli, nè io saprei altro consiglio darle, se non di fare quello che ha fatto finora, e quello che ha pur divisato di fare. Mia figlia la ringrazia della buona memoria che conserva di lei; la sua salute è discreta, non perfetta. — Ma e quando si risolverà ella di fare una corsa a Milano? Badi bene che Alì Bascià, o qualche altro diavolo che mai possa pur venir sulla scena, non mi trasporti *insalutato hospite* da Milano, sì che io dia un addio al bel paese

« Ch' appenin parte e 'l mar circonda e l' alpe.

e che mi si mostra nemico accanito da tutte le bande senza ch' io gli abbia fatto neppur per sogno un male al mondo. Mi scriva presto, mi conservi la sua preziosa amicizia, e mi creda sempre tutto suo ».

Ed ecco anche un brano della terza lettera, la quale sendo lunghissima, e trattandovisi pur anco di cose estranee al nostro soggetto non la inseriamo altrimenti tutta, ma sol ciò che ne pare opportuno.

« Milano 23 di gennajo 1819.

Non sarà mai che la frequenza delle sue lettere non sia per me carissima cosa, e conforto il più dolce di amicizia. Ed io stesso già pensava di scriverle parendomi pure un po' troppo lungo il di lei silenzio. Quel suo amico che le scrive da Roma è male informato davvero, nè io penserei mai a fermar la mia stanza presso la principessa di Galles, nè forse il potrei se mai lo pensassi, da che so che la corte di Roma non mi vede volontieri. Bensì conservo con quella principessa un'amichevole relazione, perocchè ella mi scrive, ed io le rispondo, e mi pesa pur troppo per la servitù che le professo il dover temere che i mali consigli di chi le sta attorno, non la minaccino di qualche burrasca. Non so se altre volte

io le abbia detto di certa proposizione fattami per la clinica di Palermo. Ebbene pare che la cosa si realizzi: almeno un amico di colà mi manda copia del decreto ufficiale che mi dovrebbe essere spedito tra poco. Le condizioni sono trecento oncie che fanno circa mille pezze, gl' incerti della università, e soprattutto la pratica in città, massime per consulti che mi si promette assai doviziosa. Ciò nondimeno pendo incerto tra perchè aspetto il risultato delle trattative incominciate col Bascià d' Egitto (ella deve ridere di tutte queste trattative) e perchè certa circostanza relativa alla mia seconda moglie che si trova a Napoli mi dà non poco da pensare (1). La pratica incomincia qui a darmi qualche occupazione, ma l' utile non è mai proporzionato alla occupazione, ed ella che fa il medico sa che cosa vuol dire generalmente parlando, guadagno medico. Lo Spallanzani è un pazzo

(1) Era questa una tale Anna Vadori, notissima a quel tempo in Milano per le sue aderenze e per la sua letteratura. Essa fu già moglie dell' avv. Mattia Buturini divenuto poi professore di lingua e letteratura greca a Pavia, e da lui divorziata secondo le leggi della veneta repubblica. Rasori la sposava perchè fosse quasi un' aja di sua figlia, ma la bisogna andò a ritroso di ciò ch' ei si pensò, e si separarono incontanente e per sempre.

borioso, ed anche un po' cattivo. Se non fosse stato per dover parlare di quella sua opera nel *Conciliatore* non mi sarei brigato mai de' fatti suoi; com' ella sa che è mio costume di lasciare abbajare i cani alla luna e fors'anche con soverchia indulgenza e trascurataggine. Intanto quel pazzo è stato se non altro utile occasione di fare che finalmente mi sia procacciato i conti comparativi precisi e sicuri della mortalità della mia clinica, e quella di tutte le altre sale mediche dello spedal di Milano per gli anni 1812, 13, 14. La massa degli ammalati di queste sale monta nel totale di questi tre anni a circa 28 mila, la mia a circa cinquemila. La mortalità di quelle è di 16 per cento, della mia clinica di 11 vale a dire che io ho il cinque per cento di meno. Una felicità di risultati così costante, così ragguardevole in una scala così grande com' è quella di molte migliaja, è fatta per turar la bocca a tutti fuorchè ai m... Pubblicherò questi risultati in un prossimo numero del *Conciliatore* (1) e procurerò di

(1) Il *Conciliatore* era un giornale famoso che fu poi soppresso dal governo. Tutti quelli che vengono poi ricordati in questa lettera hanno scritto contro il Rasori e contro la sua dottrina.

mandargliene un esemplare. Anche la gazzetta di Parma che si batte contro il medico di Scandiano, farà motto di queste cose. Che si dirà ora del Cerri, dell'Ozanam, del Giannini (il quale per parentesi è morto tisico con precedente emottisi ricusando salassi e bevendo l'alkermes di Firenze), del Federigo e di quegli altri che copiando costoro, in Italia, in Francia, in Germania menarono tanto vampo intorno alla strabocchevole mortalità comparativa della mia clinica? Povera verità sono pur pochi quei che procurano di trarti del pozzo, e sono pur assai gli stolidi, gli appassionati, i bricconi che vi si vorrebbono seppellire a non uscirne più!» e lasciando da parte molte cose relative a dei consulti medici mandatigli dal Maggi, ne pare soltanto di arroger qui la chiusa che è questa « Mia figlia le fa i suoi saluti. Il secondo volume dell'Engel è quasi finito. Dalle notizie che ho, il primo è piaciuto assai » (1).

(1) Io posseggo non pur tutte le lettere autografe del Rasori al dott. Maggi, ma quelle altresì di tutti i suoi principali corrispondenti ed amici. Ho quindi quelle scritte al dott. Fossati di Parigi, al dott. Pirondi di Marsiglia, al dott. Pantoli di Forlì, al Benvenuti professor a Parma, al Rubini pur a Parma, al dottor Calvetti di Bergamo, alla contessa Teresa Arrivabene di Mantova,

XI. Il dott. Maggi poco dipoi aver stabilita sua stanza in Fermo volle finalmente una volta conoscere di presenza il suo Rasori, « *et veras audire et reddere voces* ». Laonde per incarnare finalmente questo suo tanto vagheggiato disegno si recò a Milano, dove s' intrattenne quanto più potè cioè da 8 in 9 mesi, passando il suo tempo quasi sempre con lui sia

al dottor Gemello Villa di Lodi, al prof. Benedetto Mojon di Genova, al dottor Maspero, al dottor Lombardini e perfino del dottor Billing di Londra. Ognuno può immaginarsi quanta fatica, e quanto lungo carteggio mi sia costato a procacciarmi tante e sì fatte lettere. Mia intenzione erasi dopo averne pubblicata la Vita (*) di far di pubblica ragione l' epistolario rasoriano: ma non avendo ritrovate queste lettere nè sì pure di lingua (cosa essenzialissima in ogni scrittura, ma soprattutto in questo genere di dettato) nè forse di quella varietà, e piacevolezza ed importanza, ne deposi il pensiero, ponendo anche mente al già soverchio numero di epistolari eccellentissimi di illustri letterati fioriti e morti in questo medesimo corrente secolo. Ne feci però di mio stesso pugno una copia diligentissima, aggiugnendovi pur anco una prefazione, e così com' era la mandai al mio veneratissimo amico il ch. cav. Angelo Pezzana prefetto della biblioteca reale di Parma, onde fosse deposta nella pubblica libreria di quella città che fu il paese natale del Rasori, e dove pur sono deposti tutti gli altri mss. di lui.

(*) *Della Vita di Giovanni Rasori, Libri sei compilati da G. A. del Chiappa con ritratto.* Milano, presso Paolo Andrea Molina 1838 in 8 di facc. 377.

in sua casa, sia fuori o a visitar malati, od a trovare amici illustri, ai quali lo presentò, e fra questi all'insigne autore della Francesca da Rimini, con cui strinse amicizia. Il ch. prof. Borda si rendè espressamente da Pavia a Milano per conoscerlo ed abbracciarlo. Dopo questo non brieve soggiorno fatto a Milano, durante il quale il Rasori lo mise a parte de' più reconditi e tuttavia segreti suoi concetti intorno alla sua medica riforma, ed intorno massimamente ai *nuovi principii di terapeutica* insino a leggerne a lui i più importanti brani di questa così come di altre sue opere Mss. ritornò il Maggi a Fermo, dov'era aspettatissimo.

Egli non si era mai insino a qui brigato di menar moglie, anzi ricusò sempre i più vantaggiosi partiti. Il suo pensiero e le sue sollecitudini erano divise tra per lo studio e la cura de' suoi ammalati e l'assistenza ancora de' suoi vecchi genitori, e di alcune sue sorelle che convivettero ognora con lui. Ma morti quelli e maritatesi queste, ed egli trovandosi solingo e alla età di anni 45, e già alquanto disagiato in salute e quindi bisognoso d' una speciale ed amorevole assistenza risolvettesi ultimamente a questo passo. Si sposò pertanto ad una giovine di avvenenti forme, ma di

più che avvenenti qualità morali, la sig. Giuditta figlia del conte Felice Bonafede e della contessa Chiara Orlando, illustri casati di Fermo, e specchiatissimi entrambi per nobiltà di sangue non meno che per ereditarie ed avite virtù, e la donzella poi per virtù acquistate mercè un'educazione accuratissima, e l'esempio domestico e familiare. Questa unione fu veramente esemplare, ed offrì in quella città un modello di conjugale intrinsichezza e concordia, sicchè nel corso di ben 23 anni che bastò tale unione, nuvola alcuna mai non oscurò nè pur per un istante il chiaro splendore dei loro dì, quantunque tanta fosse la disparità di loro età, essendo la giovine sposa sugli anni 17 non compiuti. E questo connubio come fu bene assortito per la conformità de' costumi e per la eccellente indole della sposa, e per la rara bontà dell'uomo ad esso lei congiunto, così si fu anche assai prolifico e fecondo avendolo questa sua donna, cara e fedel compagna renduto padre di ben dodici figli, sei dei quali del miglior sesso tuttavia si vivon superstiti ai loro genitori. Questi figliuoli furono quasi tutti allattati dalla propria madre, adempiendo ella così a tutte le parti di verace madre con esempio imitabile dovendo ciascuna

donna porgere il seno essa stessa ai propri suoi parti di qualunque ceto ella siasi e di qualunque fortuna, qualora non sienvi legittimi impedimenti fisici.

XII. Non si può dire le cure paterne usate dal Maggi per la educazione di questa sua figliuolanza, tantochè a gran maraviglia di tutta Fermo i due primi frutti del suo conjugal nodo furono posti in collegio a Loreto non essendo ignoto a niuno dei fermani la domestica ristrettezza del padre loro. Ma chi è che non sappia quanto possa l'affetto paterno, e quanti ostacoli sappia egli superare, e quante difficoltà vincere? Il nostro dottore di animo ingenuo non volle abbassarsi a cercar dote, e stette contento alle esimie qualità della giovine senza mira veruna non solo a dote, ma schivo si può dire anche di essa. E quante fiate avrebbe egli potuto accasarsi con ricche donzelle, e con prospettiva anche di cospicuo retaggio, ma egli non mirò mai a far mercato del matrimonio, com'è il costume troppo frequente di oggigiorno, in che si fa di questo santo legame un traffico finanziario. Una considerazione però da farsi a questo proposito si è che il cercar sol la dote a preferenza della figlia quasi che ella non fosse più che

una cosa accessoria e secondaria, non sente punto di delicatezza: ed il non cercarne poi niuna, e per così dir non curarla o spregiarla è cosa al contrario che sente di poca prudenza, o piuttosto d'imprudenza non risguardando l'uomo ai gravi pesi che ne provengono, o che possono e sogliono provenire dal matrimonio in una numerosa prole, od in una disgrazia che sopraggiunga. Ma il nostro Maggi non fu guidato che da un animo superiore, e s'innalzò col pensiero sulla fortuna confidando nella non mai mancabile Provvidenza divina. E quinci non ponendo mente se non che alle personali e pregiatissime qualità della donzella e della famiglia di lei ebbela a chius' occhi impalmata.

XIII. Questa benavventurosa coppia non mai fu turbata per sè, ma avvenne caso che cagionò al povero Maggi un estremo cordoglio ed un affanno crudele. E quanto più poi alla sua compagna, la ottima moglie, la quale più davvicino era tocca da questo caso che ora sotto brevità esporrò. Un suo fratello il sacerdote e canonico metropolitano venne calunniosamente imputato d'aver morto a ghiado l'arciprete della stessa metropolitana di notte tempo. Ed egli ne scriveva in proposito sotto

li 4 di febbrajo del 38, in questi precisi termini « Ella deve assai scusarmi, se non ho adempiuto al mio dovere verso tanto (e trascrivo le sue stesse parole) pregiata persona, com' ella è, poichè doppie ne sono state le cagioni, e le addurrò la potissima per farle sentire quanto io debba essermi trovato imbarazzato, e ne affido di buon grado alla di lei bontà ed amicizia il fatto. Ella dunque sappia che otto mesi sono fu imprigionato un mio cognato, il fratello di mia moglie sacerdote e canonico metropolitano per imputazione e calunnia appostagli di aver ferito di coltello l' arciprete della stessa metropoli in tempo notturno. Se io qui dovessi narrarle tutto questo scabroso avvenimento, dovrei dilungarmi, e forse non soddisfare nè a lei, nè a me. Le basti dunque sapere che per simile disastro io debbo aver sofferto quanto mai per il giusto riverbero della consorte meritevolissima di tutta la mia stima ed amore. Le cose però hanno preso tal piega che dentro altri due mesi verrà tutto finito per conto del povero infelice canonico, che geme senza il menomo neo di colpa, e spero poterle inviare la difesa che sarà stampata, ed allora verrà a conoscere facilmente tutte le circostanze di quel

fatto. Intanto ella deve scusarmi perchè non sono poche le mie ambascie e fatiche adoperate all' uopo, e debbo ringraziare la provvidenza che ha saputo temperare i nostri guaj con molta bontà ». Ebbi in effetto la difesa la quale mi parve ben ragionata ed eloquente, e tale pur la trovarono alcuni de' miei colleghi professori della facoltà legale di questa università, che ebbero la compiacenza di leggerla, e di darmene un giudizio, cui poi trasmisi a Fermo. (1)

Ho voluto riportar qui un brano di questa lettera del Maggi e perchè contiene in parte l' istoria di un fatto tragico, che sconcertò e commosse come inevitabilmente dovea, l'animo

(1) Il can.° Bonafede fu poi riconosciuto perfettamente innocente, e restituito perciò in tutte le sue cariche ed onorificenze. E il fatto è questo. Un certo Luigi Dionisi detto *Siringa* fu decapitato nell' ottobre del 52 per aver proditoriamente ucciso un anno dianzi un sacerdote: ma prima di andarne al patibolo convertito e pentito confessò e a voce ed anche per iscritto d' essere stato lui l' uccisore dell' arciprete Barili cinque anni e più indietro. Ed aggiunse rivelando che egli in ciò fare pigliò abbaglio percuotendo il Barili, mentre destinato avea quel micidial colpo per l' arcidiacono Cordella, altra dignità di quel Capitolo Metropolitano, del quale intendea vendicarsi per avergli fatto soffrire certa pena a cagione di varie sue delinquenze.

suo e maggiormente poi quello di sua moglie, e per dare altresì un saggio della sua maniera di scrivere e di comporre. Non vi si sente verun sapore di lingua, cioè di toscanità, nè vi si scorge alcun artificio di perfetto stile, nè però v' ha pretensione di sorta. Egli detta e scrive come parla senza pigliarsi una briga al mondo di studio sia nella scelta delle parole, sia nella loro collocazione, o nella venustà della frase. Il suo dire tuttavia è chiaro, semplice e piano, e bisogna dirlo il ritratto esso di un animo buono, leale, ingenuo. E così è veramente il suo carattere, che costituisce pure quasi una parte della fisonomia, la quale come si ricava dai lineamenti del volto, dalla maniera dell' andare, dal portamento della persona, dal tuono di voce, dal modo di vestire e da altre cose, così pur anco dal carattere. Abbiamo quindi estimato lodevol cosa aggiugnere al suo ritratto un *fac simile.*

XIV. La sua ottima ed amatissima moglie e compagna vennegli a mancare per morte nel settembre del 47 dopo infiniti patimenti e dolori che la tormentarono per parecchi anni, e che di quando in quando montavano crudelissimi, i quali fattisi poi frequenti più ed anche più forti la recarono ad una specie di

consunzione. La sua malattia consisteva per quanto potei farne argomento dalla visita che le feci colà quando mi vi recai, in un' affezione nervosa che pigliava massimamente tutto il lato destro dell' imo ventre, concentrandosi in ispecialità alla regione epatica, per cui poteasi volendole pur dare un nome, chiamarla una *nevralgia epatica*. Essa tollerò con eroica longanimità questo suo tormentosissimo e lungo malore.

Questa grandissima disavventura domestica colpì di sì fatto modo l' animo tenero e sensitivo del povero dottore Apollonio che non si riebbe più. Egli parvesi da quel tempo in poi altr' uomo da quel che solea. Si fè mesto, taciturno: perdette al tutto la sua usata ilarità, nè più gli uscivan di bocca que' motti e que' gentili scherzi, onde solea piacevolmente condire il suo favellare. Avvennegli anche per sopraggiunta di male che assistendo egli stesso e giorno e notte la sua inferma compagna, ne venne per le durate fatiche a riportare un' ernia, la quale poi lo incomodò senza fine. Occorse anche non guari tempo appresso per giunta d'infortunio, che mentre saliva in un cocchio per recarsi a visitare un infermo fuor di città, ebbesi cadendo a slogare una

mano, la qual cosa lo tormentò poi più che mediocremente. Da tutti questi guaj e fisici e morali venne ad accrescersi, ed a farsi più frequente e più intensa un' affezione del precordio, che da assai tempo davagli pena grandissima ed incessante. Arrogi poi il pensiero di governare la sua numerosa famiglia e la familiar masserizia, alle quali cose non era nè punto, nè poco abituato, ed arrogi la faticosa professione in un paese così montuoso ed incomodo com' è Fermo, tutta questa cospirazione di cose fornì di recarlo ad una deplorabile condizion di salute. Giacque ei pertanto nel 52. e dopo vicende infinite tra bene e male, tra meglio e peggio ebber fine i giorni di quest' uomo benemerito nell' ottobre di quel medesimo anno, e precisamente il dì 31 la vigilia di Ognissanti.

Agli ultimi suoi tempi conosciuto avendo e sentito in sè stesso esser giunta ormai l' estrema sua ora fatale si riparò tutto in seno alla religione, la quale si fu in tutta la vita la sua ancora sacra. Ma innanzi a tutto pose mai sempre il suo dovere di padre, di marito, di figliuolo, di cittadino, di medico e di amico, come il fondamento e la base della sua ragionata pietà. Nè cosa niuna trascurò giammai

sia per la salute dell'anima sua, sia per l'avvenire della numerosa sua figliuolanza, la quale rimaneasi orfana e derelitta. Fè impertanto testamento non già per usare parzialità nessuna verso i suoi figliuoli per lui tutti egualmente amati, ma per assegnar loro dei tutori amorevoli ed affettuosi.

XV. I funerali che furono celebrati il susseguente giorno, fecero chiaro a tutti qual'uomo avesse perduto la città di Fermo. Imperocchè non fuvvi ceto, nè ordine di persone che non si fosse commosso a questo caso funebre, e che non abbia compianto la perdita di tal uomo che mentre destava in tutti un senso di dolore per la sua irreparabile dipartita da questa scena mortale, lasciava un vivo e ardentissimo desiderio di sè. Era in Fermo universale il cordoglio.

Tutta Fermo accorse a que' funerali, e questa general concorrenza fece il maggior elogio, il panegirico più eloquente delle pregiate virtù del trapassato. Ed è notabile che niuno si saziava di pur rimirare ancora una volta entro il funereo feretro il suo volto, e le sue care fattezze già a tutti conte, le quali non si erano quasi di nulla alterate e scomposte, e che riguardandole

ispiravano tuttora venerazione, amore, fiducia (1).

A questi orrevoli funerali si aggiunsero a renderli vieppiù onorati e compiuti delle belle iscrizioni in italico idioma dettate dall' ill. archeologo l' avvocato Gaetano de Minicis, il quale insieme col suo dotto fratello Raffaele, è un ornamento non ultimo, anzi singolarissimo di Fermo. E queste iscrizioni che dipingono l' uomo del quale si piagne la perdita, vengono per compimento di questa biografia, riportate qui in calce unitamente ad un' epigrafe latina dello stesso autore, la quale è stata poi scolpita in marmo sul suo tumolo.

Così finì, così trapassò la vita di un uomo riguardevolissimo per le sue virtù domestiche, cittadine, sociali e per quelle infine che lo adornarono come artista, vale a dir come medico. E di queste ne andremo dicendone alquante cose sotto la maggior brevità col delibarne i capi principali.

(1) In Italia da tempo antichissimo si recavano i morti al tempio scoperti. Si vestivano i cadaveri or d' un abito di frate francescano, ed or d' un sacco di qualche confraternita religiosa. Negli stati pontificii si continua ancora questa costumanza. In Lombardia quest' uso venne a cessare al tempo di Giuseppe II. La sola salma d' illustri dignità ecclesiastiche e secolari si espone agli occhi del pubblico.

XVI. Le virtù domestiche dalle quali come da fonte scaturiscono tutte le altre, furono in esso lui assai eminenti. Ei riguardò sempre la casa come un sacro asilo, e quasi direi un templo, dove si conviene esercitare una specie di culto di carità, di amore. Egli mentre si fu figliuolo usò verso i suoi genitori tutta quella grata riverenza, che decsi loro, ed insino alle estreme loro giornate gli confortò, gli assistè con vera ed esemplare carità figliale: e privato di essi quale mai non si mostrò e verso i fratelli a lui minori, e verso le nubili sorelle? Nè disceso ei sarebbe a nodo conjugale, se ciascuna di esse non si fosse accasata. Avrebbe egli vivuta vita celibe con esse. Ma rimaso solo che altro dovea fare, se non cercare una compagna, e trovatala ed elettalasi, si visse sempre con tutta la più mirabil fede con lei, e con un affetto il più intimo e sincero, affetto che avea sua base e radice in una grande stima, e per poco in una certa qual riverenza che egli nutrì ognora per le sue virtuose qualità e per le sue esimie prerogative? Sicchè questo connubio si fu un modello ed un esempio a tutto il paese il quale ne rimase sensibilmente edificato. Nè accade ch' io dica dell' amore pe' figli, perocchè come

l'amore naturalmente discende, così questa felice coppia e questa bella unione di due sempre concordi animi ebbe ognora una tenerezza veramente paterna per questi frutti del loro mutuo affetto, tantochè non fuvvi spesa ch' ei non sostenessero, nè sagrificio che ei non abbiano fatto per diligentemente educarli rendendoli così utili a sè, alla patria, alla società. E come furono eminenti le sue virtù domestiche, così egli sempre eguale ed uniforme a sè si dimostrò anche di ottime doti appartenenti a buon cittadino. Amò caldamente la sua patria, amò il suo governo, nè ricusò mai verun incarico datogli dai suoi concittadini, e sempre fu schivo d' ogni politica ingerenza, nè mai fu addetto a veruna setta, o fazione. Procedè egli sempre diritto, nè mai addivenne ch' ei anche per poco smarrisse la diritta via che mena altrui al giusto ed all' onesto. Cosa quasi più unica che rara in tempi, in cui si partirono gli animi universalmente in tante disparate parti!

Venendo ora a dire delle sue qualità morali come medico, è più agevole come si esprimeva l' orator di Roma favellando a favor di Marcello, trovare narrandole il principio che la fine, perocchè quasi potrebbesi in

esso lui adombrare l'idea del perfetto medico non altrimenti il Castiglione adombrava il perfetto *Cortigiano*, Senofonte il perfetto *Capitano*, M. Tullio il perfetto *Oratore*. Basti il dire che egli nello infermo pel quale invocata era l'arte sua, e la sua opera non riguardava che l'uomo. Egli non fece mai divario veruno da sesso a sesso, da ceto a ceto. Eziandio il più abietto uomo era per lui curato ed assistito colla medesima diligenza e sollecitudine, onde avrebbe curato un principe, un re; sicchè entrar soleva coll'eguale spirito di carità e di premura si nell'umile tugurio del povero, come negli alti palagi del facoltoso, e si avvicinava colla stessa bontà tanto all'umile letto dell'uom volgare, quanto al sublime dell'uomo privilegiato dalla fortuna o dalla nascita. Che dirò poi della sua diligenza (ed è questa una delle virtù più necessarie e più laudevoli pel medico) la quale convien che sia stata (come consta comunemente) maravigliosa essendo egli stato in ogni luogo dove esercitò l'arte, amato e graditissimo, avuto caro e desideratissimo.

XVII. Ma non basta la diligenza, non basta la più calda sollecitudine, qualità dell'animo, le qualità vogliousi dell'ingegno,

voglionsi cognizioni molte e svariate, voglionsi buoni principii scientifici, e soprattutto un certo senso pratico, frutto di lunghi studi fatti sui classici dell'arte nostra, senza che un'attenta osservazione intorno ai casi che giornalmente ne occorrono, e consecutiva e profonda meditazione intorno ad essi. Ed egli de' menzionati classici ne' pochi ritagli di tempo che gli avanzavano alle sue quasi continue fatiche, ne facea la sua delizia raccogliendo dai loro volumi un tesoro di preziose nozioni. Ma ebbesi egli da natura un talento particolare per la medicina, e possiamo veramente dire anche noi ciò che già dissero di lui alcuni suoi maestri, che egli era *nato medico*. Questa sua attitudine quasi innata per l' arte d' Ippocrate la educò e perfezionò in più di 50 anni di pratica non mai interrotta. Nell' esercizio della professione e dava a conoscere tal retto giudizio e così giusto criterio che non solo i malati, ma i medici stessi (i quali soleano spesso invocarne il consiglio) ne concepivano di leggieri conoscendolo di presenza la più alta stima, e per le doti poi più squisite dell'animo e per la soavità de' suoi modi e per lo suo ingenuo candore si sentiano tantosto sospinti ad amarlo. Ebbe pure qualche

disposizione alla poesia, e dettò diverse composizioni poetiche, ma non fece di pubblica ragione che un' ode al Rasori intorno la sua dottrina medica, ed ai vantaggi che recò alla scienza ed alla umanità coll' aver ritratto ognuno dal funesto metodo incendiario dello Scozzese ad un metodo rinfrescativo ed antiflogistico secondochè vuole natura, e giusta la pratica de' più insigni tra i medici sì degli antichi, come de' moderni tempi.

Le Muse al cui seno ei rifuggiva a quando a quando, il sollevavano dalle ingrate fatiche, e il consolavano nei dispiaceri che sogliono provarsi da ogni uomo che ed abbia famiglia, e che usi nella società, massimamente poi nell' esercizio d' un' arte così penosa, e sì delicata siccom' è quella del medicare.

Dettò anche diverse istorie di malattie che gli occorse di curare in sì lungo lasso di tempo, e che meritavano per la loro singolarità e per la conferma di alcuni principii o metodi di cura usativi, d' esser poste sotto gli occhi del pubblico. E scrisse pur varii consulti sì di proposta come di risposta, ma fu schivo di pubblicare cosa niuna abborrendo in certo qual modo da quel *cacoethes scribendi* male cotanto in oggi diffuso e comune.

Ed è veramente assai mala cosa in generale (e il dico per incidenza) questa specie di tipomania, onde sono invase le menti di alcuni mediocrissimi ingegni di pubblicare ogn' inezia venga a cader lor dalla penna, non ponendo mente a quell' eccellente precetto di quel sovran maestro di buon gusto, *sumite materiam vestris qui scribitis aequam viribus ecc. ecc.* E di vero è una pietà udire sì meschine cose che tutto dì si van pubblicando (nè intendo parlare che di cose mediche) che a sentirle «Romani tollent equites peditesque cachinnum». Perocchè nulla v' ha le più fiate che degno sia della pubblica luce, sia pe' concetti, sia per la forma, e per lo più avviene che nulla vi s' impari di nuovo, e nulla di utile. Ma lasciamo di ciò, e torniamo al Maggi.

XVIII. Venne il nostro Maggi pe' suoi meriti letterari aggregato ad alcune ill. società scientifiche, ed ebbe eziandio qualche onorifica commissione dal suo governo. E dirò per ultimo com' egli fu invitato mentr' era tuttavia giovine di età, a leggere medicina pratica ed anatomia nel principato di Benevento; ma ei ricusò non volendo dilungarsi da' suoi amati genitori e dal resto della famiglia, e fors' anche a così fare lo muovea la *carità del natio loco.*

Ma la virtù che in lui più spiccò, e che lo rendè riguardevole, e che forma il suo maggior elogio, si fu l' amicizia, di cui egli fu sempre grandissimo e costante coltivatore. Perocchè oltre l' amicizia che il legò strettamente con alquante insigni persone famose per dottrina, per cariche eminenti, per ispecchiati costumi, e per altre chiare virtù, fu sempre unito, come si è dimostrato, co' sensi della maggiore stima ed affezione al prof. Rasori. E questo legame nato da una singolare osservanza ed ammirazione non si potè rompere che per morte. Il Rasori pertanto si fu sempre l' oggetto suo più caro tantochè amò pur anco tutti i di lui allievi, amici ed ammiratori, come un Vasani da Verona, un Pantoli di Forlì, un Freschi ora prof. a Genova, un Maspero da Varese, un Tommasini ed assai altri. Ebbe poi corrispondenza di lettere con assaissimi, come con un Valorani di Bologna, che si fu pur uno de' suoi più cari amici, e con Brera e con Sachero e con Folchi e con Dematheis e con altri. Sono innumerevoli le lettere per lui scritte. E pare ch' ei non vivesse che di epistolare commercio. Ed anche a noi dopo la morte del Rasori (avvenuta li 13 di aprile 1837) che gliela partecipammo, ebbe la bontà

di scrivercene un gran numero. E tanto io pure rimasi preso dalle esimie qualità sue, le quali apparivano nelle sue lettere che feci proponimento di conoscerlo personalmente, sicchè il vivo desiderio di pur conoscerlo e di abbracciarlo mi fece vincere la fatica e il disagio e la spesa di condurmi insino a Fermo.

XIX. Io avea già conosciuto a Parigi il celebre dott. Giovanni Fossati, ed a Marsiglia il ch. dott. Prospero Pirondi, non mi falliva che a conoscere il terzo grandissimo amico del Rasori l' ottimo dott. Maggi a Fermo, notabile triumvirato di amicizia, di cui non saprei dove trovarne l' eguale per la mirabile costanza sì nella prospera come nell' avversa fortuna, e per la viva affezione che tutte e tre queste insigni persone dimostrarono per lui. Io non mi so che cosa di singolare si avesse quest' uomo in sè, certo egli è che fu da quei, massimamente tra i medici, che il conobbero di presenza non solo ammirato, ma ed amato altresì insino all' entusiasmo. E come fu amato per alcuni ottimi di maraviglioso amore, così fu all' incontro da altri per diversità di natura e di pensare non pure odiato, ma ed anche (e quasi arrossisco a dirlo) indegnamente perseguitato, mentr' era pur gravemente

oppresso da avversa fortuna ed anche pur avvolto in grandi strettezze domestiche. Ahi malvagità umana, che non seppe rispettare nè la veneranda canizie, nè la più alta sciagura! Fatta dunque ferma risoluzione di pur voler conoscere di presenza anche il terzo amicissimo del Rasori per raccogliere in certo qual modo questa specie di eredità, che mi venne fatto fare di lui, m' imbarcai a Genova per Livorno e Civitavecchia, dove salutati gli amici miei che tuttavia ritrovai in queste due città, partii per Roma il che fu nell' autunno del 46. Nella eterna città che mi ha sempre destato un inneffabile senso di riverenza e di ammirazione rividi, ed ossequai gli antichi amici il cav. Betti, don Pietro Odescalchi, monsignor Muzzarelli, il cardinale Mai ed altri. Quindi dopo alcune settimane partito da Roma mi rendei a Macerata, e di là ascesi a Fermo. Ma giovami (nè dorrà, spero, a chi legge) ch' io qui riferisca un brano di lettera ch' io scriveva a quel tempo ad un amico intorno a quella mia gita.

« Io sono, mio caro amico, in Fermo ill. città del Piceno. Partì da Roma li 10 di ottobre per Macerata, e vi giunsi il dì appresso. Pernottai quivi, e la dimane per tempissimo

mi avviai per Fermo passando pel porto e costeggiando la marina. Dal porto mi recai alla città che siede sull' alto, e che è distante un' ora e mezzo di cammino. Io mi feci condurre dal dott. Tornaboni, medico comprimario del Maggi. Ma non feci quivi che una piccola posa, avendomi fatto passare nella cospicua casa Vitali, dove si voleva che io alloggiassi, quantunque io preferissi (come erasi concertato insin da Roma) di rimanermi alla buona e con tutta confidenza col dott. Tornaboni, mio amicissimo e stato già mio scolare a Pavia, e persona incomparabile per doti intellettuali e morali e molto agiato. E fummi assegnata una stanza anzi un quartierino tutto a sete, a velluti, e trine più che da casa cittadinesca. Non andò guari di tempo che comparve il Maggi, pel quale stesso io aveva principalmente intrapreso il viaggio di Roma per quinci recarmi a Fermo. E ti giuro, mio caro, che quest' uomo mi ha subitamente incantato. Il suo aspetto, la sua fisonomia, il suo sguardo, il suo tuono di voce, il suo parlare mi son sembrati si dolci e sì insinuanti ch' io ne sono rimaso dolcemente commosso: e dissi incontanente fra me, e tuttavia dico che per la conoscenza del dottor

Maggi valeva la pena di fare il faticoso viaggio di Fermo. Così sono lietissimo di aver conosciuto anche questo fido e grande amico del Rasori, e questo amico pur mio, ch'io non conoscea di persona, e col quale io tenea sol corrispondenza epistolare da qualche anno. A Fermo (e giovami riferire anche in parte il rimanente di questa mia lettera, perocchè tutto si lega colla persona del Maggi che ne è per così dire il protagonista) ho conosciuto i fratelli de Minicis, i quali posseggono una sceltissima biblioteca, dove si ammira una collezione d' istorie municipali unica forse in Italia e della quale intendono pubblicare il catalogo. Hanno poi una raccolta di nummi, una delle meglio intese che si osservino in un gabinetto privato : posseggono poi bronzi, porcellane, stoviglie, vasi etruschi, armature, utensili antichi, ghiande missili, scarabei, urne e lampade sepolcrali ed altro di questo genere, e lavori poi singolarissimi in avorio e quadri e stampe e suggelli antichi e cento altre cose appartenenti alla archeologia. Questi Signori sono coltissimi entrambi, ma soprattutto l'avvocato Gaetano, il quale è autore pregiato di non pochi scritti, di cui mi presentò copia, e ne' quali colla dottrina archeologica ed

istorica ti alletta una elocuzione pura e veramente italiana. Questa visita a questo privato museo mi recò tanto piacere, ch' io benediceva, e tuttavia benedico meco stesso al pensiero d' essermi condotto insino a Fermo. — Si andò poi alla distanza di due ore di viaggio colla carrozza de' Signori Vitali miei ospiti col dott. Maggi e il Tornaboni a Montegiorgio dai conjugi Signori marchesi Passeri. Si può immaginare, ma non dire l' accoglienza onesta e lieta che ne si fece. Già la casa posta in amenissima situazione, donde si ha una vista sommamente pittoresca, non è una casa, ma un palazzo, una reggia. Vi si ammirano in essa delle pitture eccellenti di classici pennelli fra le quali una madonna col bambino e un S. Giuseppe che si vuole di Raffaello stesso, ed è certo della sua scuola. Si pranzò poi lietamente. A questa tavola sedevano persone d' ambo i sessi piene di tutto garbo. Io non saprei dire quanto basti della cortesia e della coltura di questi compitissimi Signori Passeri. La Signora comechè nell' ottavo lustro di sua età, avendo già maritata una sua unica figlia a Siena è tuttavia ragguardevolissima per le sue belle e maestose forme. Ma che dirò poi della sua coltura?

Dirò sol che è singolare dovendosene più presto dirne nulla che poco.

Ebbi poi a far quivi la conoscenza di alquanti chiari ingegni, tra i quali un Zefirino Re da Cesena stanziato in Fermo, il quale mi fe' dono d' un esemplare della quinta edizione de' suoi epigrammi, ed il Giovenale per lui egregiamente tradotto.

Nè posso, nè debbo passare sotto silenzio un don Francesco Vitali arciprete metropolitano, il quale è segnalatissimo uomo non meno per una singolare pietà che per una non comune erudizione, e debbo anzi ricordare tutta la numerosa casa Vitali, presso la quale fui ospitalmente e magnificamente alloggiato, casa veramente ospitale e cortesissima.

Ma tutte queste ed altre molte attenzioni fattemi in Fermo io non le attribuisco già a mio merito veruno, si bene a contemplazione del Maggi, pel quale aveva io fatta la penosa gita di Fermo ».

XX. Per un ultimo tratto dell' amicizia, e quasi non direi venerazione, che nutria pel Rasori questo veterano de' medici del Piceno volle ch' ei levasse al fonte battesimale un suo figliuolo, onde lasciare in sua casa un monumento perenne della sua alleanza con

questo cel. uomo. La lettera con cui l' Esculapio milanese aderiva col più vivo trasporto dell' animo suo a far da padrino ad un nascituro del medico fermano è in data dei 20 di dicembre 1836. Ma il neonato appartenne al sesso, che poi cessò di vivere in culla, ed a cui fu imposto il nome di Giovanna per rappresentare quello del padrino, che si chiamò Giovanni.

Fra tutte le lodi pertanto del dott. Maggi siede in cima d' ogn' altra l' amicizia, che fu per lui con assiduo ed acceso affetto coltivata, tantochè egli ne offre il vero tipo della perfetta amicizia avvicinandosi all' ideale di questa rara e santa cosa, così come la ha adombrata massimamente il sommo orator di Roma in quel suo divino *dialogo intorno all' amicizia*. Si coltivi pertanto per ognuno questa virtù, che è certamente virtù, o fondamento almeno d' ogni virtù, ed abbiasi in pregio e si osservi; imperocchè come dice il menzionato grand' oratore, io non so veramente, se eccettuata la sapienza, stata sia dagli iddii immortali donata all' uomo veruna altra cosa migliore (1).

(1) *Qua quidem haud scio, an excepta sapientia, quicquam melius homini sit a diis immortalibus datum.*
Cic. de amicitia cap. VI.

XXI. Io non debbo innanzi di por fine a questa mia scrittura intorno al Maggi tralasciare, anzi crederei di commettere una mancanza smisuratamente grande non ricordando due giovani medici, che si succedettero l'uno all' altro nella condotta medica di Fermo, e che professarono la più grande stima pel Nestore de' medici fermani, del quale eran colleghi. Il primo si fu il dott. Filippo Tornaboni (del quale ho già fatta onorata menzione sì nella lettera dedicatoria e sì nel contesto di questa scrittura)giovine di civilissima ed agiata famiglia, di cui io non varrei a gran pezza a narrare non che a celebrare le belle qualità intellettuali e morali: dirò solo che fra tanti pregiati giovani medici che ho avuto la sorte di conoscere, e di avere a miei uditori, non parmi d'aver mai conosciuto niuno, in che si adunassero tante e sì care qualità d'animo, ed aggiugnerò anche d'ingegno. Modestia e coltura sopra il volgar uso: cognizioni mediche superiori alla sua età, animo gentile, urbano tutto inchinato a benevolenza ed alla bellissima di tutte le virtù, la gratitudine, sicchè insiem con altro che gli successe nello stesso ufficio di medico condotto, per nome Augusto Vittorangeli, hanno sempre voluto

onorarmi chiamandosi miei allievi. Questi è ora proto-medico di Urbino, e novellamente si è disposato ad una eccellente giovine donzella, figlia del cel. prof. cav. Puccinotti (1).

Questi due giovani medici adorni come sono di cotante egregie parti, amarono di filiale amore il dott. Apollonio, e lo stimarono quanto meritava, e lo pregiarono quanto più puotesi uomo pregiare. E quest' ultimo lo assistè poi nella estrema e fatal sua malattia con una tenerezza veramente tutta singolare, e morto ch' ei si fu ne mandò alcuni cenni necrologici al dott. Freschi a Torino, i quali inseriti già furono nel giornale di quell' accademia medico-chirurgica.

(1) Io stava compilando questa brieve scrittura, allorchè mi suonò all'orecchio che questa figlia del Puccinotti, sposa al mio amicissimo Vittorangeli era morta di parto dopo soli tredici mesi d'invidiabile e cara unione. Non vi fu mai più un sì ben assortito connubio. Oh mondo ingannevole, oh labile sorte umana, oh disinganno!!! E tu, Virginia, ti dipartisti per sempre ne' più floridi anni di tua vita da tuo padre, dai parenti e dai tanti che ti conoscevano e ti ammiravano, e quel che è più dall' adorato tuo sposo. E non eri tu un tipo di formosità, un eletto fior di virtù, un modello di onestà e di grazia? Ma tu non sei morta: chè ne volasti, anima immortale, nel sereno delle eterie sfere.

« Fuor de sospir, fra l anime beate »
Petrarca. Sonet. 275.

Ecco in iscorcio la vita del povero dott. Apollonio Maggi, il quale non visse che per beneficare ed amare, e beneficò ed amò e fu riamato, e dirò anche beneficato e in vita e in morte con dimostrazioni di affetto e di dolore. Egli ha lasciato in tutti un ardente desiderio di sè e tanto più forte in quanto che di uomini siffatti è troppo scarso questo nostro misero secolo. Deh possa rinnovellarsi ne' suoi figliuoli un altro Apollonio, e possano le sue virtù e le sue belle parti sì del cuore e sì dello ingegno essere uno specchio durevole, dove si vadano conformando tutti quelli che vogliono su questa terra essere onorati e cari siccome lo fu il chiarissimo ed ottimo uomo dottore Apollonio Maggi!



ISCRIZIONI

PEL FUNERE E SEPOLCRO

DI

APOLLONIO MAGGI

ESPOSTE IL DI' XXXI OTTOBRE

DEL MDCCCLIII

NELLA CHIESA DI S. AGOSTINO

IN FERMO

Sopra la porta della Chiesa

—

ENTRATE O CITTADINI

E BENEVOLI ALLA MEMORIA

DI APOLLONIO MAGGI

PROTIATRO NOSTRO VALENTISSIMO

PER OLTRE A SEI LUSTRI

LE UMILI VOSTRE PRECI ALLE FILIALI AGGIUNGETE

NELLE SACRE ESEQUIE

CHE PEL PRIMO ANNOVALE DEL SUO LAGRIMATO DECESSO

IN QUESTO TEMPIO SI CELEBRANO

NEL CATAFALCO

Di prospetto

—

ARBITRO DEGLI UOMINI E SALVATORE DIO

AL PIETOSO TUO FEDELE

APOLLONIO MAGGI

SE FIAMMA ESPIATRICE ANCORA IL RATTIENE

DEH VOLGI BENIGNO IL GUARDO

E FA CHE LA LUCE SOAVISSIMA DELLA VITA IMMORTALE

A LUI SOLLECITA RISPLENDA

Nella faccia destra

—

NELL' ESERCIZIO DI ARTI SALUTARI

PER FORTI STUDI E LONGEVA ESPERIENZA

DOTTAMENTE SAGACE

VENNE IN ISTIMA ED AMORE A SOMMI INTELLETTI

CHE IL GIUDICARONO GRANDISSIMO MEDICO

Nella sinistra

—

FU SPLENDIDO ESEMPIO

DI CIVILI E RELIGIOSE VIRTÙ

CHE GLI ADORNAVANO IL CUORE

COME DOTTRINA E SAPIENZA

NE ILLUSTRAVAN LA MENTE

Rimpetto all' Altare

—

OTTIMO PADREFAMIGLIA

RIFULSE IN OPEROSE SOLLECITUDINI

NEL DIRIZZAR SUOI FIGLIUOLI PER LA VIA DELL' ONORE

E INFORMARLI A SAVIEZZA

A RELIGIONE A CIVILTADE

(G. DE MINICIS S.)

Nel Sepolcro

☧ ☧

REQVIETI . ET . MEMORIÆ

APOLLONI . NICOLAI . F. MAGGI

NAT . HELVET . SANCTI . MARCELLI . IN . PICENO . ORTI

QVI . FIRMI . ARCHIATER . PRÆSTANTISSIMVS

ADSIDVAM . ÆGRIS . ET . VTILEM

ANNOS . XXXII . OPERAM . IMPENDIT

XII . VIR . PER . PROVINCIAM . SANITATI . TVENDÆ

AD . ARTES . SALVTARES . FOVENDAS . PLVRA . SCRIPSIT . EDIDIT

PŒSIN . SCITE . DELIBAVIT

IISQVE . NOMINIBVS . MAGNORVM . VIRORVM

AMICITIAS . ET . LAVDES . VBIQVE . MERITVS

ET . IN . MVLTA . ITALIÆ . SOPHORVM . COLLEGIA . COOPTATVS

VIXIT . ANN . LXXIII . M . VI . D. XV.

RELIGIONIS . ET . PIETATIS . INTEGERRIMVS . CVSTOS

STVDIOSVS . INSTITVTIONIS . LIBERORVM

QVOS . HABVIT . A . Θ . IVDITHA . BONAFEDE . COMITE

MATRE . FAMILIAS . PIA . FRVGI . SOLERTI

ELATVS . MAXIMA . FREQVENTIA . SVMMO . CIVIVM . MŒRORE

KALENDIS . NOVEMBR . AN . MDCCCLII.

NICOLAVS . RAPHAEL . VINCENTIVS . ALOISIVS

FRANCISCVS . ET . IACOBVS

PATRI . OPTIMO . BENEMERENTI . POSVERVNT

HAVE . VALE . ANIMA . PIENTISSIMA

ET . ESTO . MEMOR . NOSTRI

QVI . DESIDERIO . LVCTVQVE . TE . HONORAMVS . PERPETVO

(EJUSD. AVCT.)



Questo opuscolo non è in commercio.

Necrologia del Prof.re Andrea Ranzi
1859



